

LIBRI

PASSUTH LÁSZLÓ: *Nápolyi Johanna* (Giovanna di Napoli). Romanzo. Budapest, s. a. (1941); Athenaeum, pp. 582, in 8°.

L'epoca degli Angioini riveste una importanza speciale nello sviluppo delle relazioni italo-ungheresi. E non tanto perché Caroberto e suo figlio Luigi, al quale la storia ungherese ha dato l'attributo di «il grande», fossero legati da stretti vincoli famigliari all'Italia. Infatti, Caroberto non si era considerato mai straniero sul trono d'Ungheria, ed aveva voluto che i suoi figlioli sapessero l'ungherese. La corte del primo angioino era quasi esclusivamente ungherese, ed egli aveva indicato a modello al figlio Luigi l'esempio di Ladislao il Santo, il re cavaliere della stirpe di Árpád. Luigi il Grande ebbe una educazione schiettamente ungherese, ed anche se vivevano saldi nel suo cuore i legami italici della sua famiglia, anche se fu tentato dal desiderio di estendere — in base a diritti ereditati — il suo potere su di una parte dell'Italia, egli fu piuttosto re ungherese che principe italiano ed uniformò sempre la sua politica agli interessi dell'Ungheria. Fu invece un tragico avvenimento, e precisamente l'assassinio di Andrea, fratello minore di Luigi il Grande, che orientò verso l'Italia l'Ungheria del periodo angioino. Il principe Andrea era marito di Giovanna, nipote del re di Napoli Roberto dal quale il Petrarca si era fatto esaminare prima di recarsi a prendere il lauro di poeta in Campidoglio. Il matrimonio non era stato veduto di buon occhio a Napoli, perché Giovanna essendo destinata a succedere al vecchio Roberto, i principi italiani

interessati alle vicende del reame temevano che il potere sarebbe scivolato facilmente dalle mani della reale consorte in quelle del principe Andrea, per cui Napoli e buona parte dell'Italia sarebbero potute entrare nella sfera d'interessi del potente impero ungherese. Ne derivò una congiura, e Andrea fu assassinato, o meglio, fatto assassinare, perché gli autori materiali dell'assassinio non erano che strumenti passivi nelle mani dei principi rivali che si contendevano il dominio di Napoli. Posto il problema della responsabilità del misfatto, i sospetti vennero a ricadere in parte su Giovanna, la giovane moglie del malcapitato principe. Oggi sembra probabile, se non proprio rigorosamente accertato, che Giovanna, la quale allora era incinta di Carlo Martello, fosse innocente dell'assassinio del marito. La grave accusa venne lanciata anzitutto a Napoli, ciò che sembra confermare il sospetto che si volesse in questa maniera privare Giovanna del trono di Napoli. Comunque Luigi il Grande volle vendicare la morte del fratello e condusse contro Napoli due spedizioni punitive proponendosi anche di far valere i suoi diritti al trono. In seguito, però, rinunciò alle sue pretese, dando così prova di un alto senso per la realtà politica, né accettò il titolo di «Signore di Roma» che gli era stato offerto dal tribuno Cola di Rienzo. Tuttavia, le due spedizioni rinsaldarono i suoi rapporti coll'Italia, e da quell'epoca l'influenza della cultura italiana si afferma sempre più vigorosa e decisiva in Ungheria. Le spedizioni napoletane di Luigi il Grande vennero cantate in una delle più belle epopee

ungheresi, nell'«Amore di Toldi» di Giovanni Arany. L'Arany era un poeta-studioso, ed il suo poema riflette fedelmente l'opinione dell'epoca che vedeva e condannava in Giovanna di Napoli l'assassina del marito. Il poeta avrà aderito a tale opinione unicamente in base alle cronache coeve, per rimanere fedele all'epoca ed all'ambiente. Tuttavia Giovanna continua a vivere nell'opinione comune ungherese, ignara delle fonti storiche, come donna scellerata e uxoricida.

Ladislao Passuth ha voluto affrontare una fatica veramente nobile: egli insorge contro l'opinione comune probabilmente falsa, contro il pregiudizio, e cerca di darci il vero ritratto di Giovanna. La Giovanna che egli ci presenta è la Giovanna di Francesco Petrarca, la figlia sventurata del duca di Calabria e di Margherita di Valois, nella cui anima affioravano vere virtù di sovrana e che fu una delle donne più colte della sua epoca. L'autore si è proposto di offrirci un vasto panorama storico ed a questo fine ha fatto profondi studi preparatori. La scena del suo lavoro non è soltanto Napoli, ma da Buda — dalla residenza di Luigi il Grande — fino ad Avignone ogni spanna di terra coinvolta nell'orbita della truce tragedia del castello di Aversa. Il Passuth ha affrontato la sua fatica con l'entusiasmo di una anima sensibilmente poetica, colla preparazione dello studioso, colla perfetta conoscenza di ogni dettaglio della vita politica, artistica e sociale del Trecento. Ogni pagina del libro riflette le esperienze personali dell'autore, la mirabile conoscenza topografica di un innamorato dell'Italia quale è precisamente Ladislao Passuth. La sua Giovanna di Napoli non è soltanto un romanzo, è anche o piuttosto una storia romanziata la quale renderà ottimi servizi anche a coloro che desiderano avvicinare il problema complesso del Trecento italiano e delle sue ripercussioni ungheresi. E Giovanna di Napoli è anche un sintomo eloquente e

significativo: sintomo dell'interesse che il nostro pubblico colto dimostra per i precedenti storici dei rapporti italo-ungheresi, interesse che è per lo meno tanto vivo quando gli sforzi diretti ad approfondire quei rapporti.

Ladislao Bóka

CICOGNANI, BRUNO: *Beatrice*. Romanzo. Budapest, s. a. (1941), Athenaeum, pp. 278, in 8°.

La traduzione ungherese di *Beatrice* di Bruno Cicognani costituisce una prova eloquente dell'interesse col quale il nostro pubblico segue lo sviluppo della moderna letteratura italiana. Prova eloquente e significativa, perché conferma che il lettore ungherese non circoscrive il suo interesse e la sua curiosità agli autori il nome dei quali ci giunge mediato dalla piazza letteraria internazionale; l'interesse dei nostri lettori si fa sempre più intimo, e non trascura gli «affari privati», i fatti di casa della letteratura italiana. Pirandello, Bontempelli fecero il loro ingresso in Ungheria dopo aver conquistato l'Europa. L'arte fina ed intima del Cicognani non ha avuto bisogno di propaganda alcuna, né di mediatori: lo abbiamo conosciuto attraverso i rapporti spontanei della vita spirituale ungherese ed italiana.

È superfluo voler spiegare al lettore italiano i pregi artistici del romanzo del Cicognani. La magistrale analisi di un'anima femminile che egli ci offre in *Beatrice* si differenzia dalle analisi convenzionali per non essere stata sviluppata sulla solita falsariga della psicologia scientifica. Il lettore avverte immediatamente che la profonda conoscenza che l'autore ha degli uomini non deriva soltanto dalle sue cognizioni psicologiche — che sono profonde e vaste —, ma da una intima carità umana che è peculiare soltanto dei veri artisti. Tutto ciò è noto in Italia, come è noto e giustamente apprezzato il suo stile nobile e semplice. Ma vi è un elemento che forse sfugge al lettore italiano e che rende particolarmente pregevole ed interessante al lettore ungherese il

romanzo del Cicognani. Egli infatti ci svela tanti particolari caratteristici della vita italiana che quasi sempre sfuggono al forestiero. Il Cicognani è un osservatore di razza; il soggetto trattato, la favola, non lo trascina mai al punto da fargli dimenticare o trascurare l'ambiente dei suoi personaggi. Il lettore conosce così paesaggi, giardini, case, stanze tipicamente italiani; l'abilità descrittiva dell'autore — per cui tutto sembra rivivere — ci avvicina oltrecché alle passioni, alle piccolezze della vita quotidiana. Dalle pagine del ro-

manzo si schiudono altrettanti spiragli sulla famiglia italiana, sul ceto della burocrazia e dell'industria, sui rapporti tra datore di lavoro ed operaio, ecc. : tutto un mondo ignoto appare al lettore ungherese bramoso di conoscere sempre meglio l'intima vita italiana.

La traduzione è stata curata da Paolo Ruzicska il quale ha dimostrato non soltanto la sua perfetta padronanza delle due lingue, ma anche di conoscere intimamente la vita descritta e trattata nel pregevole romanzo.

Ladislao Bóka

8